

LA MANCANZA DI UN REGISTRO AGGRAVA IL CASO DELLE PROTESI AL SENO



L'emergenza protesi mammarie al «finto» silicone, partita dalla Francia, è arrivata in Italia. Il ministro della Salute, Renato Balduzzi, raccomanda alle donne, che hanno avuto questo genere di impianti, di rivolgersi al loro chirurgo e suggerisce agli ospedali, che hanno eseguito gli interventi, di richiamare le pazienti per un controllo. Si sa che sono all'incirca 4.000 le italiane portatrici di protesi Pip (dal nome dell'azienda produttrice: Poly Implant Prothese): sono persone che avevano subito l'asportazione della mammella per un tumore o persone che si sono rivolte alla chirurgia estetica per aumentare il volume del loro seno. Ma non si sa il loro nome e cognome.

In Italia, infatti, non esiste la «tracciabilità» delle protesi. Non esiste, cioè, un Registro degli impianti che permetterebbe di conoscere il tipo di dispositivo utilizzato in un determinato paziente da una certo ospedale. Problemi di *privacy*? No, sembrerebbe più un problema di cattiva organizzazione sanitaria, tanto che, per colmare questa lacuna, è stato presentato in Parlamento un disegno di legge per istituire un Registro delle protesi mammarie (almeno per quelle!).

La storia, comunque, sembra avere insegnato poco o niente a chi si dovrebbe preoccupare della salute delle donne. Anni fa è scoppiato, negli Stati Uniti, uno scandalo gigantesco che ha visto coinvolti una delle più importanti aziende produttrici di protesi al silicone, la Dow Corning, numerosi tribunali americani e migliaia di donne (riunite anche in una *class action*) che si è risolta con la bancarotta dell'azienda e molti rimborsi per alcune persone danneggiate. Allora non si parlava tanto di cancerogenicità, ma di rischi per malattie autoimmuni (come l'artrite reumatoide o il lupus). Effetti collaterali che numerosi studi scientifici, pubblicati anche su autorevoli riviste, hanno, però, escluso.

Ma il problema è: di quale silicone stiamo parlando? Le protesi Pip adulterate contengono non un silicone per uso umano, ma un prodotto utilizzato per scopi industriali («finto»). Esistono studi sull'uomo (meglio: sulla donna) degli effetti di questa particolare sostanza?

Adriana Bazzi

abazzi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

